

# CONCILIUM

*rivista internazionale di teologia*

INTERNATIONAL JOURNAL OF THEOLOGY  
INTERNATIONALE ZEITSCHRIFT FÜR THEOLOGIE  
REVUE INTERNATIONALE DE THÉOLOGIE  
REVISTA INTERNACIONAL DE TEOLÓGÍA



Anno LIX, fascicolo 1 (2023)

## IL RAZZISMO

dalle prospettive interculturali  
delle donne

*Sharon A. Bong – Bernardeth Caero Bustillos  
Susan Abraham (edd.)*

EDITRICE QUERINIANA  
VIA FERRI, 75 - 25123 BRESCIA

## Editoriale

# **Il razzismo, dalle prospettive interculturali delle donne**

Il razzismo è una terribile realtà del nostro mondo contemporaneo. Da quello apertamente disumanizzante delle odierne visioni politiche di destra, a quello superficiale e quotidiano della gente comune, sino alla segreta cancellazione di intere comunità, il razzismo è ben presente nell'esperienza di molte persone. La questione rimane perciò una sfida per la teologia cristiana, in particolare per quella teologia che si rifà alla dignità della persona quale base per la propria antropologia teologica. Qualunque analisi del problema dipende anche da categorie sociologiche secolari, inducendo alcuni a sostenere che il razzismo non abbia delle implicazioni teologiche. Questo fascicolo mette alla prova il binomio religioso/secolare, sostenendo che se l'esperienza rimane una fonte della teologia, anche l'esperienza di disumanizzazione, a causa della propria appartenenza razziale o etnica e dell'identità culturale, è una fonte di riflessione e rielaborazione teologica.

Per le donne, vi si aggiunge l'esperienza di emarginazione e di violenza di genere. Laddove la razza e il genere (e, in maniera implicita, la sessualità) rimangono delle categorie di esclusione nel lavoro teologico cristiano, riflettere su queste

categorie di esclusioni che s'intersecano tra loro diventa un mandato teologico. Pertanto, come donne e teologhe provenienti da quattro diversi continenti del mondo – America del Nord e del Sud, Africa e Asia – cominciamo presentando le nostre esperienze concrete di razzismo e di appartenenza, nei rispettivi contesti sociali, a delle minoranze razziali, etniche e indigene.

Per quanti vivono negli Stati Uniti, l'esperienza recente della nascita del movimento Black Lives Matter risuona dei tanti movimenti storicamente ispirati alla razza, sorti come sfida al fenomeno della "supremazia bianca". Fondato in qualche modo sulla teoria critica della razza, Black Lives Matter solleva molte questioni teoriche e teologiche. Qual è il rapporto tra la particolarità della pelle nera e l'universalità, presunta e dichiarata tale, di una teologia priva di pregiudizi razziali? Inoltre, che senso ha la "supremazia bianca"? Essa è una forma regnante di dominio, che nasce dalla paura e dall'odio nei confronti di esseri umani dalla pelle nera o marrone e da un'ostentata preferenza per il capitale culturale, sociale, politico ed economico dell'"essere bianco". Un tratto fondamentale di questa "bianchezza" (*Whiteness*) è la storia di schiavitù, colonialismo e genocidio. Quella supremazia è multiforme e trova espressione in un sistema di privilegi per alcuni e di esclusione violenta, cancellazione e completa rimozione per altri. Nella storia mondiale, tuttavia, è importante sottolineare che la violenza dei bianchi può essere rivolta anche contro altri bianchi (poveri, genderizzati, sessualizzati o altrimenti emarginati sotto l'aspetto culturale). Può essere messa in atto anche da persone nere o di colore nei confronti di altri individui. È perciò fondamentale che il lavoro teologico contro il razzismo elabori delle possibilità di forme più complesse di alleanza e coalizione.

A livello globale altre persone, che ricevono il cristianesimo come retaggio coloniale, vivono il razzismo come colonialismo. Varie forme di colonialismo, specialmente di stampo europeo, hanno generato un contesto virulento per il razzismo contemporaneo. Nella sua prima iterazione, il colonialismo europeo ha lasciato il proprio segno nelle ex-colonie laddove, all'indomani della decolonizzazione storica, forme indigene

di discriminazione si sono consolidate nei confronti di diversi gruppi, nei contesti africani, asiatici e latinoamericani. L'allontanamento dunque delle potenze coloniali europee dall'Africa, dall'Asia e dall'America latina, a metà del XX secolo, non ha messo fine al razzismo. Le sue nuove forme, poste in atto nei contesti interni sulla base di differenze religiose, di cittadinanza, di genere, di classe o sessuali, hanno creato dei sistemi di esclusione e di disumanizzazione notevolmente simili alle forme di discriminazione europee e occidentali; una supremazia bianca rivisitata.

È questo il motivo per il quale gli studiosi della teoria critica della razza hanno molto discusso il "post" del postcolonialismo, in quanto i governi postcoloniali hanno spesso gestito male e, in alcuni casi, soppresso con la violenza le diversità etniche, culturali e religiose, con il pretesto dell'assimilazione nazionalista. La cancellazione delle culture, delle spiritualità, delle identità indigene e delle minoranze, in nome dell'unità nazionale e del progresso evolutivo, ha portato a delle definizioni ristrette ed egoistiche dei binomi me/altri, cittadino/forestiero e ospite/straniero. L'identità religiosa e la cittadinanza diventano segni ulteriori di divisione, poiché le configurazioni razziste del capitalismo globale e neocoloniale accentuano le differenze culturali. Questa frammentazione delle relazioni umane è in consonanza con una comprensione riduzionista della creazione, tanto androcentrica quanto antropocentrica.

Le disuguaglianze di genere declinano in maniera critica il razzismo quale forma di violenza strutturale e sistemica volta a ridurre le differenze che contano in una visione del mondo etero-patriarcale. Possiamo citare per esempio la predilezione per i corpi e le sessualità eteronormative in quanto più desiderabili, e il fenomeno del colorismo, che rappresenta degli ideali culturali di bellezza e di status eterosessisti, per i quali le donne con una carnagione più tenue o quelle che sposano un membro del sesso opposto che sia più chiaro o più bianco della maggioranza nel loro contesto domestico, godono di un accesso immediato a dei privilegi che non sono disponibili alle altre. La femminilizzazione della povertà, la globalizzazione, il lavoro manuale e le migrazioni hanno reso la "donna del Terzo mondo" vulnerabile e vittima. Quando ci rendiamo

complici dell'erosione della dignità umana dell'"altro/a", siamo colpevoli della desacralizzazione della persona umana, creata come *imago Dei*, «a immagine di Dio». Le teologhe femministe assumono una posizione intersezionale per decolonizzare la teologia, per riconoscere come si possa essere oppressi da più fronti a causa del proprio sesso, genere, orientamento sessuale, razza, casta e differenze di classe. L'intersezionalità ha il potenziale per ristabilire la pluralità, la diversità e persino la fluidità dell'immagine di Dio, invitandoci ad aprirci al mistero stesso di Dio. Siamo ben consapevoli anche del fatto che questo lavoro intersezionale viene spesso apertamente condannato da molte persone, in particolare dalle autorità ecclesiastiche. M. Shawn Copeland, nel saggio che presenta in questo fascicolo di *Concilium*, ci ricorda che la teologia cristiana rimane «la più bianca» di tutte le discipline accademiche. La bianchezza nella teologia cristiana è l'insistenza sul fatto che le conoscenze sociologiche, filosofiche, letterarie, storiche e altre forme ancora di conoscenza secolare non trovano posto nel ragionamento teologico, un'affermazione che si pone in totale contrasto con il modo in cui la teologia cristiana si è sviluppata negli ultimi duemila anni. Il binomio religioso/secolare mantiene le donne e le teologhe marcate dal punto di vista razziale ai margini della "vera" teologia cristiana.

La nostra speranza è di cominciare con delle narrazioni femminili di razzializzazione, seguite da un'analisi teorica degli assi di oppressione che s'intersecano nella vita di queste studiose, perché intendiamo la teologia come un'opera d'impegno personale in un mondo creato da Dio in tutta la sua complessa interconnettività. Desideriamo curare una serie di riflessioni che partano dalle esperienze delle donne, per dare delle basi solide ai nostri contributi teologici e accademici.

Nel progetto complessivo di questo fascicolo, iniziamo allora nella *prima parte* con dei racconti di razzializzazione firmati da delle donne. È importante sottolineare che, mentre le autrici dipendono qui da delle analisi sociologiche per spiegare la violenza razziale, di genere e sessuale, le loro riflessioni sollevano anche delle importanti questioni teologiche. Per esempio, JOANNE MARIE TERRELL, che scrive da Chicago (USA),

ci ricorda con le parole di W.E.B. Du Bois che il razzismo è un «olocausto a cascata», indicando un'abitudine che si diffonde dai ceti più alti a quelli più bassi, sino a diventare un fenomeno di massa, giacché la storia della complicità dei bianchi evangelici con la storia della schiavitù in America non può essere ignorata dalla teologia cristiana. Terrell invoca «uno spostamento radicale dello sguardo», epistemologico e ontologico, per permetterci di iniziare a valorizzare la nostra umanità comune. Analogamente, ma dal contesto del Pacifico, le teologhe CRISTINA GOMEZ e SEFOROSA CARROLL sostengono che il cristianesimo europeo e occidentale ha colluso in maniera massiccia con le imprese coloniali economiche, politiche e culturali, provocando di conseguenza, tra le altre ingiustizie e crimini, il trauma del genocidio. La supremazia bianca nell'immaginario teologico cristiano, come da loro sostenuto, viene salvaguardata dalle rappresentazioni di un Cristo sbiancato, equiparando la visione di Dio al potere violento dell'impero colonizzatore bianco. Decolonizzare la teologia equivale a frantumarla attraverso una coscienza femminista intersezionale, che tenta di rimediare alla cecità dimostrata nei confronti dei pregiudizi di genere e razziali da parte delle teologie che abbiamo ereditato. SEPTEMMY LAKAWA, che scrive dall'Indonesia, nel suo approccio teologico riflessivo attinge alle narrazioni di sopravvivenza di tre teologhe cristiane di Papua Nuova Guinea e mette in luce la loro resilienza; così facendo, offre una speranza trasformativa di una teologia del *noken*, una teologia del grembo materno (*raḥamīm*) che è essenzialmente una "teologia della testimonianza" per i traumi indicibili vissuti.

La nascita di teologie non solo resilienti ma anche resistenti rende il cristianesimo responsabile quale complice della discriminazione, strutturale e sistemica, delle persone di colore. JUDITH GRUBER, dal contesto europeo, confessa il dolore di assistere alla vulnerabilità e alla precarietà dei lavoratori immigrati, che vengono presentati come inferiori e addirittura illegali proprio perché così possono essere sfruttati da chi sorveglia i confini. Questi "altri" sono considerati «impossibili da salvare sul piano teologico, ma schiavizzabili su quello economico». Queste figure subalterne compaiono anche nell'articolo di GERALDINA CÉSPEDES, scritto dal contesto dell'America latina

e dei Caraibi; l'autrice ci sfida a riconoscere gli effetti insidiosi dell'«epistemicidio», in particolare l'assenza di attenzione ai pregiudizi razziali persino del movimento femminista e, di conseguenza, delle teologie femministe. Céspedes utilizza l'«ermeneutica del sospetto» di Elisabeth Schüssler-Fiorenza per rendere visibili le narrazioni nascoste e per abbracciare delle nuove narrazioni che si basano sulla diversità, sull'inclusività e sulla giustizia. ANNE-BÉATRICE FAYE, dal contesto africano, mostra come il razzismo sia scritto sul corpo esercitando una violenza di genere che viene legittimata dalla violenza culturale, laddove i corpi delle donne patiscono il dolore della “derealizzazione” attraverso l'eredità forzata delle vedove, le scarificazioni (per esempio l'abitudine di picchiare le mogli) e le mutilazioni genitali femminili, oltre ad altre pratiche disumanizzanti e spersonalizzanti.

La *seconda parte* solleva in modo esplicito delle riflessioni teologiche, ecclesiologiche ed etiche sul razzismo. C. VANESSA WHITE, docente di spiritualità e ministero, descrive lo sviluppo di un suo corso che indaga la connessione tra il sistema delle caste indiano e il razzismo americano, basandosi sull'opera autorevole di Isabel Wilkerson. Le pratiche antirazziste, dichiara, necessitano di essere radicate in una spiritualità che riconosca l'assoluta dignità degli esseri umani, poiché tutti noi siamo creati ad immagine e somiglianza di un Dio amorevole. La teologa cattolica NEOMI DE ANDA, che si identifica come teologa *latinx* (ossia latinoamericana residente negli Stati Uniti), presenta una complessa analisi cristiana e teologica, che nasce e si sviluppa dalla considerazione di molteplici intersezioni: etnia, minoranze razziali, storia d'immigrazione e sessualità. Le analisi intersezionali, naturalmente, vengono subito sminuite dalle prospettive maschiliste, che insistono su compartimenti a tenuta stagna e su confini netti, impermeabili. La logica coloniale del *divide et impera* prosegue, negli scritti teologici cristiani, con una tale insistenza. Secondo PEARL M. BARROS, un'altra teologa *latinx*, il razzismo è «una ferita aperta», che porta a svariate forme di trauma per le donne latinoamericane, in particolare per quelle che, provenendo dall'America centrale e meridionale, attraversano il confine con gli Stati Uniti.

Servendosi del “pensiero di confine” di Gloria Anzaldúa come punto di partenza, Barros invoca «una guarigione al confine». ELIZABETH O'DONNELL GANDOLFO cerca di smantellare la «triade coloniale» di razzismo, patriarcato e capitalismo che è stata evidenziata da quasi tutte le autrici di questo fascicolo. Lo fa basando il proprio modo di fare teologia ecofemminista sulla prassi di Berta Cáceres, l'attivista ambientale indigena uccisa nel 2016 e, in tal modo, ci sfida a decolonizzare le ecoteologie cristiane che si fondano su schemi androcentrici e antropocentrici, per realizzare l'“ecologia integrale” e la “comune umanità” invocate da papa Francesco, che rifuggono dalla disumanizzazione di quanti non sono come noi.

M. SHAWN COPELAND, inoltre, la più importante teologa cattolica afroamericana del Nord America, sottolinea l'interazione fra razza, genere e sessualità, affermando che i tre fattori generano delle condizioni assolutamente disumanizzanti per le persone afroamericane. Torna a ricordarci che il disprezzo mostrato dalle autorità ecclesiastiche nei confronti delle analisi teologiche sulla razza, il genere e la sessualità, costituisce un chiaro segnale che la chiesa e la teologia cristiana seguitano a tramandare dei modi d'essere, di pensare e di operare che sono violenti e disumanizzanti.

Completano il fascicolo le interviste di BERNARDETH CAERO BUSTILLOS ospitate nel *Forum teologico*. Due donne native dell'Amazzonia boliviana, Ruth Alipaz Cuqui e Rosalia Mate-ne Mosua, condividono le proprie esperienze di vita a difesa del loro territorio, non riducibile a uno spazio geografico. Il territorio, per loro, è lo spazio vitale in cui convive tutto ciò che ha vita; e questa coesistenza è resa possibile dai principi di libertà e rispetto.

SHARON A. BONG  
*Bandar Sunway*  
(Malesia)

BERNARDETH CAERO BUSTILLOS  
*Cochabamba*  
(Bolivia)

SUSAN ABRAHAM  
*Berkeley*  
(USA)

(traduzione dall'inglese di CHIARA BENEDETTI)